



FORUMCLASSICCONTRO
XENIA
6.2



XENOCOMPORRE

LUIGI SPINA
Antropologia del Mondo Antico Siena

Perché correre dietro alle parole? Per correre dietro *alla*, anzi, meglio, *alle realtà*, diverse e uguali, come urlava angosciato Nanni Moretti in *Palommella rossa*: ed è a queste differenze e somiglianze che dobbiamo abituare i nostri studenti e un po' anche la nostra vita.

Se ciascuno dei Greci è, al contempo, Greco e *xeinos*, allora, nel momento dell'incontro fra le varie comunità, i ruoli si distinguono attraverso le denominazioni; e soccorre, come sempre nei fatti linguistici, la composizione, la possibilità cioè di raggruppare parole diverse per formarne una nuova. Il fenomeno non è così semplice all'origine, come sembra a noi, che pure ogni tanto ci lanciamo in nuove composizioni (penso, per fare solo un esempio, a *cerchiobottismo*, oppure all'ormai leggendario *accavallavacca*). Aristotele, che si occupava sistematicamente di tutti i fenomeni umani, e dunque anche di quelli linguistici, che chiamava *hermeneia*, cioè rapporto fra nomi e cose (per dirla un po' facilmente), fa questa interessante osservazione. In un nome semplice, per esempio Callippo (che è un nome proprio, nome di persona), un nome dunque che ha un unico referente – quell'uomo lì –, nessuna delle sue parti significa qualcosa, se

riferita appunto all'uomo Callippo, il quale non è certo né bellezza (*kallos*) né cavallo (*hippos*). Ecco, noi già chiameremmo Callippo un nome composto, ma Aristotele non lo considerava tale. Mentre un nome composto anche per Aristotele come *epaktrokeles*, che noi tradurremmo come vascello corsaro, formato da *epaktris*, vascello leggero, e *keles*, cavallo da corsa, ma anche imbarcazione corsara, nelle sue due parti tenta di significare qualcosa (c'è l'imbarcazione, c'è la velocità), ma non c'è il tutto. Ecco, sembrerà difficile, ma anche questo è un modo per confrontarsi con la lingua greca, per come i Greci stessi pensavano e tentavano di descrivere il funzionamento della propria lingua (già Boezio e Tommaso d'Aquino, nei loro commenti sul *peri hermeneias* aristotelico, cambiano esempio e propongono la voce latina *equiferus*, cavallo selvaggio).

E dunque, comporre nomi, anche con lo straniero, con *xenos*. Un grande linguista del Novecento, Emile Benveniste, ha rintracciato soprattutto nel sanscrito, nell'indiano antico, le regole di formazione dei nomi composti, che sono varie e funzionali a differenti progetti semantici. Tra i più diffusi, i composti con una parte nominale, determinante e una verbale, determinata. In questa rientra *xeinodoc(h)os*: il verbo *dec(h)omai* significa accogliere, ricevere, e viene determinato (che cosa si accoglie o si riceve?) dal nome premesso, lo straniero, *xenos*. L'uomo ospitale, dunque, concetto che si può esprimere anche con una cosiddetta figura etimologica – nome e verbo che vengono dalla stessa radice, *xeinous xeinizein* ospitare ospiti/stranieri (*Odissea* 3.355).

I Greci, quando vollero coniare nomi composti relativi ai rapporti con lo straniero, usarono spesso *xeno-/e* in prima posizione, ma non ebbero difficoltà a metterlo in fine di parola. Pensiamo a *philoxenos* (e alla *philoxenia*), vocabolo che indica chi è veramente ospitale e ha un atteggiamento assolutamente favorevole verso lo straniero, insomma uno *xenodochos* convinto. Tutto l'opposto del *misoxenos*, il cui sentimento forte di odio per lo straniero può essere comparato solo con il sentimento opposto di Medea che, secondo Licofrone (*Alessandra*, 176) era *xeinobacches*, folle per lo straniero. Ma non era tutto così irenico. I composti indicano spesso atteggiamento e comportamento ostili nei confronti dello straniero, come *xenapates*, usato dai poeti lirici Alceo e Ibico: ingannatore di ospiti, detto di Paride, ma poi usato anche dalla *Medea* euripidea (1392), contro Giasone; oppure, ancora più ostile, *xenodaiktos/ktes*, *xenoktonos xenophonos*, uccisore di ospiti, fino allo *xenodaites*, detto del Ciclope euripideo (658): divoratore di stranieri/ospiti.

Azioni ostili, dunque, come la cacciata degli stranieri (*xenelasia*), in cui si distinguevano e facevano da modello anche per altre città gli Spartani, azioni che sembrano attestare e documentare, anche se spesso si tratta di atteggiamenti individuali, una superiorità fisica.

Ma il *phobos*, la paura, cosa implica nel rapporto con lo straniero? E perché, dunque, noi usiamo *xenofobo* per indicare odio, disprezzo, avversione, come suggerisce il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di Salvatore Battaglia? La paura è in genere debolezza, nasce da un senso d'inferiorità, da una prospettiva di sconfitta, dolore, annullamento.

Il fatto è che *xenofobo* non è parola greca, l'abbiamo inventata in Europa, poco più di un secolo fa. Con *xenofobo*, dunque, ci spostiamo verso di noi, verso le nostre parole e i nostri rapporti con gli stranieri, ricordando che siamo anche, contemporaneamente, stranieri di qualcuno. Non dico più *lo straniero*, ma *gli stranieri*, perché la dimensione di massa dei nuovi rapporti fra stati, comunità,

popolazioni, migranti e residenti, pone la questione su basi completamente diverse che nel passato. I nostri antichi Classici (contro) si sforzano meritoriamente di suggerirci parole semplici e composte corrispondenti ad azioni forse meno semplici e più complicate, ma temo che su questo tema dovremo sbrigarcela noi, senza il loro aiuto. Anche se, purtroppo, stiamo recuperando, di quel passato, una mentalità da piccola comunità assediata (*non nella mia polis*, verrebbe da dire), mentre quello che serve sarebbe davvero pensare (e agire) 'globalmente'.

Bologna, 7 febbraio 2016